

L'OSSERVATORE LIBRI



«L'eloquenza di san Giovanni Crisostomo», miniatura del XII secolo

Le «Omèlie sul Vangelo di Matteo» di Giovanni Crisostomo

# Il più antico commento completo al primo Vangelo

ARMANDO GENOVESE

Quando Giovanni, soprannominato «bocca d'oro» per le sue qualità oratorie, cominciò a predicare in Antiochia sul Vangelo di Matteo, intorno all'anno 390, era ancora un giovane prete, ma aveva già avuto una vita molto movimentata. Aveva circa quarant'anni, aveva studiato retorica alla scuola di Libanio, il più illustre retore del tempo, pagano convinto, aveva fatto un assaggio di vita ascetica nel gruppo dei discepoli di Diodoro, futuro vescovo di Tarso, dedicandosi allo studio delle scienze sacre; aveva continuato quest'esperienza, ritirandosi nel deserto per quattro anni vicino ad un anziano; aveva conosciuto i limiti della sua salute, ed era ritornato ad Antiochia; nel 381, era stato ordinato diacono da Melezio, poi, nel 386, presbitero dal successore Flaviano. Da quel momento la predicazione diventava il ministero principale di Giovanni: una predicazione instancabile, parecchie volte alla settimana, talvolta per due ore di seguito. Senza scendere mai a patti con il vizio, senza accettare mai alcun compromesso con lo scandalo, dava impressione di grande rigore; eppure la sua parola acquistava spesso sfumature di tenerezza, e, benché non riuscisse a staccare la popolazione di Antiochia dai giochi e dagli spettacoli del circo, o da altri disordini, l'uditore si poneva volentieri di fronte a lui e gli era legato profondamente.

\*\*\*

Le novanta Omèlie sul Vangelo di Matteo, che ci vengono proposte da Sergio Zincone in nuova importante traduzione (Città Nuova, Roma 2004, 3 vol., pp. 480+540+462), oltre a rappresentare il più antico commento completo al vangelo di Matteo che il periodo patristico ci abbia trasmesso, ci mettono davanti agli occhi un pastore e un predicatore, il cui insegnamento è inseparabilmente teologico, morale e spirituale. Senza pretendere soluzioni nuove ai problemi teologici del suo tempo, esprime nel suo insegnamento un'adesione piena alla tradizione dogmatica della Chiesa, ed insieme una vita interamente dedicata all'ascesi e alla preghiera.

Abbiamo di fronte un «Padre», in tutta la forza del termine. Non propugna opinioni personali, intende trasmettere il deposito della fede in tutta la sua integrità, con occhio attento alle problematiche concrete della sua comunità. In queste omèlie cerca di dimostrare la sostanziale concordanza tra gli evangelisti, contro coloro che riscontravano una profonda divergenza tra l'Antico e il Nuovo Testamento, dovuta al fatto che il primo risale a un Dio di giustizia, e il secondo a un Dio d'amore: in realtà, spiega Giovanni, i due testamenti hanno lo stesso legislatore, e l'Antico è preparazione del nuovo. I comandamenti di Cristo completano la legge ebraica e la portano al suo estremo compimento. Il Cristo è il cuore di quest'opera e della predicazione di Giovanni.

Egli si applica soprattutto a difendere i suoi fedeli dall'eresia, mettendo alla loro portata la catechesi comune della Chiesa, e mostrando il senso delle affermazioni di fede per la concreta vita cristiana. Giovanni si oppone in maniera risoluta all'arianesimo, sottolineando che il Figlio è uguale e non inferiore al Padre: «Figlio, Unigenito, legittimo, della stessa sostanza del Padre» (Omèlia su Matt. 1, 2; vol. 1, p. 38); professa chiaramente l'esistenza di un'anima umana in Cristo, e la subordina alla natura e alla persona del Verbo.

Nella preghiera del Getsemani trova spunti di particolare interesse: «Di nuovo pregò negli stessi termini dicendo: Padre, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà», per indicare che era in grande accordo con la volontà di Dio e che sempre si deve seguirlo e cercarla» (vol. 3, p. 299). Il passaggio dall'interpretazione cristologica all'esortazione morale ed ascetica è immediatamente percepibile, e probabilmente costituisce uno dei motivi di maggiore interesse nella lettura di Giovanni Crisostomo.

\*\*\*

Nell'omèlia sull'istituzione dell'eucaristia, Giovanni esplicita questo passaggio dall'esegesi all'esortazione, offrendo occasioni per una riflessione orante. Mostra come l'Eucaristia fa la Chiesa, incorporando gli uomini al Corpo di Cristo, ed aggiunge a un particolare senso del sacro un accento di tenerezza verso la persona del Cristo che corrisponde alla sua personale inclinazione: «Considera quale onore hai ricevuto, di quale mensa usufruisci. Quello alla cui vista gli angeli sono presi da brividi e che non osano neppure guardare senza timore per il fulgore che sprigiona da esso, di questo ci nutriamo, a questo ci uniamo, e diventiamo un solo corpo e una sola carne di Cristo» (vol. 3, pp. 292-293).

Caratterizzando le due figure più importanti del racconto dell'ultima Cena, Giovanni scopre che «non è sufficiente l'impegno dell'uomo, se non si gode dell'aiuto celeste, e d'altra parte non tratteremo alcun vantaggio dall'aiuto celeste se non c'è impegno. Giuda e Pietro dimostrano entrambi questi concetti. L'uno, pur usufruendo di un grande aiuto, non ne trasse alcun vantaggio perché non volle e non dette il suo contributo, mentre l'altro, pur essendo volenteroso, cadde perché non usufruì di alcun aiuto. La virtù infatti è costituita da questi due elementi. Perciò vi esorto perché non dormiate attribuendo tutto a Dio, né pensiate che, dandovi da fare, otteniate tutto con i vostri propri sforzi» (vol. 3, pp. 290-291).

Le indicazioni di Giovanni non sempre sortivano un piacevole effetto: i fedeli, che egli esortava alla virtù, gli opponevano l'obiezione: «Non siamo monaci», ed egli contrapponeva questa spiegazione: «Non stabilisco per legge di raggiungere le montagne e i luoghi solitari, ma di essere buoni, moderati, temperanti, vivendo in mezzo alla città. Infatti tutte le leggi ci sono comuni con i monaci, tranne il matrimonio... Continua ad avere casa, figli, moglie, ma non oltraggiare la moglie, non esporre al ludibrio i figli, non introdurre in casa la sozzura dei teatri» (vol. 1, pp. 155-156).

\*\*\*

Nelle ultime due omèlie, che trattano della capitale questione della risurrezione, Giovanni segue una strada di pensiero comune nella predicazione del tempo, ma

predicazione del Maestro, non sono apparsi come particolari esempi di coraggio, improvvisamente acquistano una tale forza da essere capaci di rubare il corpo, peraltro di sabato? «Non c'è bisogno di spiegare che non avrebbero potuto inventare la risurrezione se non fosse stata vera» (vol. 3, p. 369).

La semplice rimozione del corpo dalla tomba non avrebbe mai potuto trasformare spiriti e caratteri di persone semplici e prostrate. Tre giorni non sono sufficienti a una tale trasformazione. Peraltro, i discepoli erano pronti a credere di rivedere uno spirito, ma difficilmente avrebbero inteso la possibilità di una risurrezione. L'intenzione delle donne di imbalsamare un cadavere mostra che non si aspettavano affatto una risurrezione. Per converso, non vanno sottovalutate le intenzioni di chi ha voluto il controllo della tomba: se è stato assicurato con tanta cura, e se di sabato ci si dà cura per la custodia, evidentemente ce n'è motivo. E Giovanni nota, non senza ironia, che la risurrezione avviene prima dello scadere dei tre giorni, ossia durante la permanenza del controllo: «I soldati stavano lì e i giudei assistevano» (vol. 3, p. 371).

Le donne del tempo non godevano di una considerazione esaltante. Difficilmente qualcuno avrebbe affidato loro un messaggio di tale importanza e novità nella storia dell'uomo. Eppure, il Maestro lo fa, e un tale fatto inaspettato, oltre ad essere una prova esaudita del fatto della risurrezione, contribuisce a sanare una situazione secolare: «Considera come, per mezzo di esse, dia il lieto annuncio ai discepoli, riconducendo all'onore e a buone speranze il sesso che, come ho detto spesso, è soprattutto disonorato, e sando ciò che è oppresso» (vol. 3, p. 373).

La valutazione, pur generosa, che Giovanni fa delle donne in questa sede, non lo trattiene da osservazioni di ordine pratico contro l'ostentazione del lusso: invita a non mostrare ornamenti esteriori, bensì a cingersi di elemosine e opere buone; spiega che gli ornamenti muliebri sono un'inutile esibizione e soprattutto un impedimento alla crescita nella santità: «Così acciacciata, come potrai baciare e abbracciare i piedi di Cristo?» (vol. 3, p. 376). Come già accennato, la magistrale capacità di Giovanni di trarre dai testi evangelici infinite estensioni di tono moralistico, parentetico, o spirituale, rendono questi testi particolarmente vivaci e danno conto di un uditorio variegato.

Nell'omèlia seguente, Giovanni riprende e precisa gli argomenti già accennati, a proposito dell'impossibilità del furto del cadavere, sia per la pusillanimità dei discepoli, sia per la difficoltà obiettiva di superare il picchetto. A questo aggiunge un altro elemento: «Che significa il sudario che era impregnato di mirra? Pietro vide che questo giaceva lì. Se avessero voluto rubarlo, non avrebbero rubato il corpo nudo, non solo per non recargli oltraggio, ma per non attardarsi e indugiare a spogliarlo e dare la possibilità, a quelli che l'avessero voluto, di rialzarsi e catturarlo. Soprattutto dal momento che si trattava di mirra, un unguento che aderisce tanto al corpo e rimane attaccato alle vesti, per cui non era facile staccare le vesti dal corpo, ma, nel fare questo, avrebbero avuto bisogno di molto tempo, sicché, anche da questo punto di vista non era credibile la tesi del furto» (vol. 3, p. 381).

Giovanni descrive poi le apparizioni del Risorto, esempio di autorità e di confidenza nei confronti dei suoi discepoli. Invita a fare delle parole del Maestro una regola di vita, «così facile che non ha bisogno di strumenti, ma soltanto della disposizione dell'anima» (vol. 3, p. 384); invita ad alleggerirsi di tutti i fardelli che impediscono il cammino e ad appassionarsi alla povertà, per poter raggiungere nella vita eterna la grazia e la bontà del Signore (vol. 3, pp. 386-389).

\*\*\*

anche in questo caso con accenti personali che la rendono particolarmente interessante.

Una prima linea seguita da Giovanni è l'evidenza della tomba vuota e la scomparsa del corpo. Gesù morì, fu sepolto, e al terzo giorno la tomba era vuota. Al momento della sepoltura era stata rotolata una pietra davanti alla tomba, erano stati messi dei sigilli, e un picchetto di controllo. Al terzo giorno il corpo era scomparso, e la tomba era vuota. Osserva Giovanni che «tutto diventa credibile per mezzo degli avversari» (vol. 3, p. 367). In realtà, le alternative sono due: il suo corpo è stato preso dalla tomba da mani umane o da un potere sovrumano. Se le mani fossero umane, dovrebbero essere quelli degli amici o quelle dei nemici: nel primo caso, occorrerebbe spiegare come hanno fatto di fronte alla pietra, al sigillo e al picchetto; nel secondo caso, la cosa non avrebbe del tutto senso, visto che sono stati loro a custodire il sepolcro proprio per evitare inganni.

Giovanni osserva, in seconda istanza, che i discepoli non devono essere sopravvalutati: essi, che durante la



# SCAFFALE

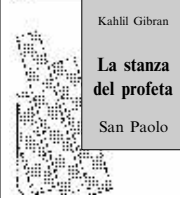
## L'origine del «Significato» nella cultura antimetafisica



È il libro III delle «Figure dell'enciclopedia filosofica» concertata in sei volumi. Letto come intermezzo del percorso complessivo, questo volume non consente di esprimere un giudizio globale sull'opera, ma solo un'impressione parziale di lettura. L'autore realizza strategicamente uno slittamento dal pensiero al linguaggio, dal linguaggio al significato nel chiarire le «pratiche» vitali e culturali dell'uomo. In altri termini, dopo Hegel l'autore ha incontrato la fenomenologia, l'ermeneutica e soprattutto il pragmatismo di Peirce. Per cui la sua proposta enciclopedica del sapere eccheggia vagamente quella hegeliana, si distanzia dal modello fenomenologico offerto dal suo maestro Enzo Paci, condivide il pragmatismo peirceano, corroborato da istanze logiche wittgensteiniane e da motivi nicciani. Per Sini la cultura filosofica è la messa in scena delle abitudini e delle risposte che l'uomo interpretante dà al «foglio-mondo» (categoria di Merleau-Ponty) interagendo con esso, sicché la verità ci sta sempre dinanzi e si destina all'oltrepassamento in direzione della «Comunità degli esperti». Intento del presente volume è di reperire il «significato» con metodologia genealogica nell'orizzonte della cultura antimetafisica e antisostanzialista. Gli resiste la lezione della filosofia classica che attesta: ogni cosa si dà nella forma (*to ti ên einai*, Aristotele); ne consegue che — contrariamente a quel che pensa Sini — l'individualità non è la singolarità (o il segno), ma il diritto di ogni cosa a essere quel che deve essere (*prêpon*). Il significato inerisce alla forma, non al corpo-segno. Il significato consegue radicalmente e ontologicamente alla meraviglia della presenza: «*entitas in hoc*», direbbe s. Tommaso. L'operare umano è un «vedere»; questo induce alla concezione del linguaggio-mezzo, non del linguaggio-forma. (paolo miccoli)

Carlo Sini, L'origine del Significato. Filosofia ed Etologia, Milano, Jaca Book, 2004, pp. 207, € 15,00.

## Lo sguardo di Gibrán sulle «stagioni dell'anima»



Non lo si dice, di solito, ma ogni tanto direttori ed editori si superano. In questo caso, scavando inediti di Gibrán, poeta e pittore libanese cristiano-maronita di cui si pensava di sapere tutto, non solo, ma dando loro, e alle illustrazioni d'autore che li accompagnano, una veste editoriale a ogni buon conto regale. Francesco Medici, orientalista di ferma fama, curatore della raccolta, spiega che nel titolo convergono simbolo e senso dell'operazione: primo, perché Gibrán è famoso per il romanzo *Il profeta* (1923); secondo, perché «stanza» sta qui per rifugio, eremo e ritiro, studio, tempo, inferno e paradiso. Da qui Gibrán guarda il mondo e la civiltà, la società e l'uomo, al nascere di un secolo inquietante e nell'affievolirsi dei valori spirituali. E scrive denunciando errori, devianze, desolazioni civili e morali. La sua «stanza» riserva le sorprese di un poeta e di un mistico, di un artista e di un maestro spirituale, di uno scrittore e di un asceta; tra frammenti meditativi, aforismi, versi ed evocazioni. «Dietro di me la felicità. Davanti a me la gioia. Dentro di me l'Amore»: c'è tutto della vita di un uomo che conosce i giorni della storia e le stagioni dell'anima. Che sa le contrapposizioni tra Oriente e Occidente, le rispettive colpe, i debiti e i crediti di ciascuno (tecnici e culturali, pratici e umanistici), le contrarie politiche, ma anche le coincidenze filosofiche, etiche, religiose. Che teme il fraintendersi di Islam e Cristianesimo e si attende pace che generi fratellanza e fratellanza che generi pace. «Strano ci siano uomini affamati quando c'è cibo nel mondo (...) nudi e senza una casa mentre nel mondo ci sono vesti e case vuote. È davvero strano che esista l'indigenza di ciò che nel mondo abunda». Una visionarietà da poeta, può ben dirsi. Ma anche un monito storico per chi crede di salvarsi senza pietà, né carità, né amore. (claudio toscani)

Kahlil Gibran, La stanza del profeta, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2004, pp. 176, € 12,00.

## Educare alla crescita morale e culturale



Con riferimenti puntuali ai documenti «Educare alla legalità», «Stato sociale ed educazione alla socialità», «Educare alla pace», esaminati in prospettiva interdisciplinare nel convegno milanese del giugno 2003 (e riportati integralmente in Appendice) e ad altri documenti Conciliari, Pontifici ed Episcopali, gli Autori del volume, che si pubblica su iniziativa dell'Ufficio Nazionale CEI per i problemi sociali e il lavoro, affrontano questioni delicate (e anche drammatiche) della società d'oggi. Un approccio non effimero all'emergenza è possibile solo attraverso un serio impegno educativo. E per Paolo Tarchi, direttore dell'Ufficio, educare a una cittadinanza responsabile significa «accompagnare il difficile processo di crescita culturale in atto». La Chiesa, a parere di Antonio Fallico, docente di pedagogia pastorale, ha «il compito di educare i credenti in Cristo a essere «persone» capaci di inserirsi in società con un bagaglio formativo in piena regola». Educare, in questo senso, è un «bisogno sociale» e un «imperativo etico» (Francesco Conti, liturgista). Sulla scia di convinzioni così forti e così linearmente espresse, «Educare a una cittadinanza responsabile» impegna il lettore sul tema della globalizzazione, dei diritti e dei doveri, della «governanza» mondiale, della centralità della persona, della libertà e dell'autorità, della giustizia, della pace, della solidarietà, dell'impegno sociale e politico, dell'educazione al territorio, del rapporto fede-cultura, della promozione umana, del volontariato, della carità, del rapporto Chiesa-storia/Chiesa-mondo, del Regno. «Anche l'impegno per una cittadinanza responsabile — afferma Dionigi Tettamanzi — deve diventare una forma di sequela di Cristo, il «figlio dell'uomo» che ama e serve la sua città e la sua patria, condividendone la vita». (francesco pistoia).

AA.VV., Educare a una cittadinanza responsabile, Milano, Paoline Editoriale Libri, 2004, pp. 232, € 12,00.

## La maturazione della fede in età giovanile



Sondaggi più o meno estesi e dati verificati sull'esperienza denunciano un «calo» di tenuta religiosa tra i giovani. È tutt'altro che soddisfacente il riscontro nella pratica festiva, che è centrale nella vita del cristiano. Il dato è pure rilevabile nelle statistiche fornite dalle autorità competenti sul numero di giovani che rispondono alla chiamata al presbiterato o alla vita di consacrazione negli istituti di perfezione. I primi a confermare la denuncia sono i genitori stessi che, scontenti, assistono alla fuga dei loro figli dagli impegni battesimali. Uno studio, approfondito e intelligentemente condotto, è quello di Zelindo Trenti, un sacerdote salesiano docente di pedagogia religiosa nell'università Salesiana di Roma. Egli pensa che i giovani si smarriscono lungo il percorso perché mancano di basi solide nella professione della fede. La tipologia dei giovani del terzo millennio è cambiata rispetto a quella del ventesimo secolo. Il Giubileo, le giornate mondiali e regionali della gioventù sono eventi stimolanti e rigeneranti per molti giovani. Come non mai i giovani sono influenzati da progetti utopici che lasciano nella loro psiche cariche di frustrazione. «L'utopia evangelica — sostiene Trenti — è oscurata da incrostazioni palesi nella routine operativa». Di qui lo sforzo di elaborare un progetto di maturazione alla fede dei giovani. Che non possono essere lasciati nell'autonomismo, nell'individualismo, nel relativismo etico. Nei dati desunti dalle sue ricerche, e confrontati con risultati di altri studiosi, Trenti non vede una componente d'incompatibilità nel rapporto religione/giovani. Nel loro fondo i giovani coltivano l'aspirazione a un bene che li trascende, che è l'assoluto di Dio rivelatosi in Cristo. Perciò l'esperienza religiosa è per loro «una risorsa decisiva alla piena realizzazione della persona». (gino concetti)

Zelindo Trenti, La fede dei giovani. Linee di un progetto di maturazione alla fede dei giovani, Leumann, Elledici, 2003, pp. 216, € 16,00.



«S. Giovanni Crisostomo», icona a mosaico, Costantinopoli (seconda metà del XIV sec.)